

UNA FAMIGLIA PATRIARCALE

Alcune sere fa giungevo da Bari nel mio trullo, in contrada Serralta di Locorotondo, per incontrare alcuni operai che dovevano svolgere un lavoro di riparazione e di rinforzo alla porta d'ingresso.

Erano ad attendermi l'amico Angelo Livrano, maestro della pietra, che abita a duecento metri dalla mia villa in un caratteristico fabbricato, che include l'officina del marmo.

Accettai volentieri l'invito a rimanere a cena, conoscendo la buona cucina di casa Livrano e godendo sempre della sua compagnia.

All'inizio della cena la suocera di Angelo, la signora Lucrezia, recitò la preghiera di ringraziamento:

*Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.
Ringraziamo il Padre Eterno,
allegri mangiamo in compagnia
dei parenti e degli amici.
Gesù, Giuseppe e Maria
benedite il nostro cibo.
La potenza del Padre,
la Sapienza del Figlio,
la Virtù dello Spirito Santo
ci donino la buona salute
allontanando da noi ogni traversia.*

Commosso mi unii alla preghiera.

Commosso perché riaffiorarono alla mia memoria fatti ed eventi della mia fanciullezza.

Riapparve la mia casa, Casa Quagliariello (la più antica a Palazzo Ferrara, con la sua ampia loggia sui giardini pubblici; la "nuova" a Palazzo Santoro), con le sue caratteristiche, con le sue consuetudini, con i suoi componenti: nonno Francesco, i miei genitori, le tre zie sorelle di mio padre non sposate, zio Matteo sacerdote, fratello del nonno, da noi ragazzi chiamato "Preprete", da mio cugino Gen-

naro e, infine, io e i miei quattro fratelli.

Poiché mio nonno e mio padre, entrambi avvocati, erano impegnati nelle prime ore del pomeriggio in Tribunale, solitamente non esisteva un reale momento del pranzo il nonno prendeva delle uova alla “coque” prima di uscire verso le undici di ogni mattina; mio padre mangiava talvolta in un ristorante vicino al Tribunale, quasi sempre una bistecca alla “fiorentina”.

Noi ragazzi, tornando da scuola, mangiavamo per pranzo disordinatamente pietanze spesso della cena della sera precedente, con nostra madre, le care zie e, talvolta, con zio Prete.

Quindi, il momento più importante della giornata per la nostra famiglia, il momento della “sacra” riunione, era quello della cena alle ore venti e trenta esatte, con la precisione, come era solito dire nonno Francesco, di un orologio delle Ferrovie dello Stato.

Gli eventuali ritardi di noi ragazzi erano rarissimi ed erano causati, quasi sempre, o dal completamento dei compiti di scuola o da distrazione di giochi.

I nostri ritardi erano motivo di turbamenti, di tensioni, di rimproveri ma solitamente noi ragazzi eravamo seduti intorno al grande tavolo già alcuni minuti prima delle otto e trenta non tanto per obbedienza ma specialmente per il nostro “giovanile appetito”.

L'unico che era giustificato dei ritardi era mio padre perché alcune volte aveva clienti nello studio. In tal caso mio nonno chiedeva di attenderlo. Ma solitamente alle ore venti e trenta la cuoca di casa, Filomena, soprannominata “Piruli” per il suo fisico piccolo ma svelto ed agile, portava davanti al nonno la “zuppiera” colma di maccheroni al dente il nonno si alzava e recitava in latino la preghiera prima della distribuzione del cibo per la cena.

Ricordo ancora le parole della preghiera:

*Benedic, Domine
nos et haec tua dona,
quae de tua largitate sumus sumpturi.
Per Christum Dominum nostrum.
Amen.*

*Mensae caelestis
participes faciat nos
Rex aeternae gloriae.
Amen.*

*Ad caenam vitae aeternae perducat nos
Rex aeternae gloriae.
Amen.*

La preghiera veniva ascoltata con grande devozione da tutti forse con scarsa partecipazione solo da parte di Preprete egli muoveva lievemente le labbra e continuava a fumare il mezzo toscano aspirando ed espellendo fumo, spesso inumidendo col dito bagnato di saliva l'orlo acceso per ritardare il consumo del sigaro.

I posti intorno al tavolo durante la cena erano assegnati e, generalmente, non vi era possibilità di spostamenti, così che, quando uno dei componenti la famiglia era assente, o per malattia o per altre ragioni, il suo posto rimaneva vuoto rimase vuoto per sempre il posto di mio padre dopo la sua scomparsa.

Ricordo la disposizione di alcuni posti e come risultavano occupati: a capotavola il nonno Francesco, alla sua destra mio padre, il figlio primogenito, e poi mia madre, Anna Ricciardi; alla sinistra del nonno Francesco, zio Prete e poi la zia più anziana, nubile, zia Rosa; vicino a lei il primo dei nipoti, mio fratello Francesco all'altra estremità della tavola (quindi di fronte al nonno) era seduto mio cugino Gennaro, con accanto zio Giuseppe, l'altro fratello di nonno Francesco, che viveva a Napoli ove svolgeva la sua attività di ingegnere.

Questi posti subivano qualche cambiamento soltanto in casi particolari, come in occasione della presenza di qualche ospite o dei Mauro, i parenti più vicini al nostro affetto (zia Lucia, la prima figlia di nonno Francesco, era andata in sposa nel 1919 al N. H. ragioniere Arturo Mauro; essi ebbero due figli, Domenico e Teresa, i due miei cugini).

Durante la cena si parlava di tutto: la conversazione veniva sostenuta specialmente da mio padre che, quando non aveva preoccupazioni di studio, era incredibilmente allegro, distribuendo buon umore e gaudio a tutti i presenti.

Dopo la cena eravamo impegnati noi ragazzi perché avveniva la correzione dei compiti scolastici da parte di nonno Francesco, che, anche se molto anziano, ricordava perfettamente il latino ed il greco e traduceva senza mai consultare il vocabolario. Il nonno Francesco, oltre a correggere i compiti, donava a noi nipoti consigli, suggerimenti e, infine, un pezzo di cioccolato fondente.

Verso le dieci, noi ragazzi andavamo a dormire, salutando tutti e baciando

con devozione la mano di nonno Francesco.

Quando tutti eravamo a letto, nonno Francesco era l'unico di casa che rimaneva "in piedi". Egli, molto religioso, per oltre un'ora percorreva più volte il suo ampio studio con passo svelto leggendo il breviario.

Alle sei del mattino trillava la sveglia e il nonno in tempi brevi era pronto per iniziare la sua attività. Ogni mattina alle otto era dietro la scrivania dello studio per preparare "carte ed incartamenti" da portare in Tribunale.

Ernesto Quagliariello

N.d..A.

Questo brano è stato tratto dal volume "La casa dei Cento Presepi", mio libro di rimembranze, che è di prossima pubblicazione.